

Quali prospettive per la Palestina/ 7 giugno/ Teatro Nuovo Rebbio/ IMGA0124

[Gianpaolo Rosso, presidente Comitato provinciale Arci Como]

Io intervengo per pochissimi minuti, come prologo — ormai abbiamo preso questa abitudine in diversi ambiti — all'iniziativa di stasera e lo faccio dopo il momento conviviale tra i più importanti del ciclo dell'iniziativa Luce per la Palestina, un po' decongestionato dal grande impegno, ma soprattutto anche dalla grande tensione e anche dal grande dolore che l'insieme delle iniziative animate in questo ciclo ha sicuramente generato in me, in voi, negli organizzatori e in molti altri.

Questo momento conviviale, come al solito, l'ospitalità gastronomica della parrocchia di Rebbio, è anche stato un tentativo interessante perché la nostra presenza si è inserita in una festa di un'associazione sportiva che almeno in teoria non è così vicina alle tematiche dei diritti del popolo palestinese, contro la guerra, contro il genocidio, contro il sionismo. Non fatemi dire tutte le parole che devo dire, quelle giuste, perché ormai sta diventando un mantra che serve più che altro a dare per ciascuno la propria carta di identità, no? E credo invece che la carta di identità abbia anche degli elementi più seri.

Ecco, io volevo citare alcune caratteristiche di questa serie di incontri che un gruppo molto ampio di soggetti ha organizzato, mettendo alla vostra attenzione alcune originalità.

La prima, credo, l'abbiate notata, tutti noi, a nome degli organizzatori, ci siamo avvicinati, compresi coloro che prima di me hanno avuto un'accortezza che può sembrare anche una scortesia: non hanno detto qual è il loro gruppo di appartenenza, la loro famiglia ristretta. E questa è un'originalità che ha anche un risvolto grafico. Poi avrete notato che in tutti i materiali non c'è il consueto sterminato elenco di adesioni ad elenchi, promotori, organizzatori, fiancheggiatori e quant'altro, che poi l'esperienza constatata da tutti dimostra talora, più che esprimere una grande ricchezza e varietà, le dimensioni fittive degli eventi. E tuttavia risulta un elemento anche bizzarro, di debolezza. Naturalmente gli organizzatori non si nascondono, gli organizzatori si prendono la responsabilità delle cose che sono state via via organizzate qui a Sondrio, a Lecco, a Tirano, a Erba e molti altri punti. Si è creato un sito dove con una certa sobrietà i vari organizzatori risultano in un'iniziativa elencati.

Questa è una prima caratteristica. Una seconda caratteristica che citavo prima, credo sbagliando qualche città, è come Luce per la Palestina ha avuto fin dall'inizio l'idea di essere in vari territori. Questa è una scelta che anche qui rompe delle barriere tra gruppi diversi, tra territori diversi, barriere che anche nel nostro territorio sono molto forti. Sapete che io sono di origine campana, in pianura, peraltro come siamo qui, e io ci ho messo un po' a capire che tra Cantù e Como c'era una catena montuosa, e una più alta delle Ande tra Como e Erba. Ecco, il fatto che questo gruppo abbia avuto, come dire, l'impudenza, peraltro riuscita, di dare a un territorio più ampio la possibilità di seguire spettacoli, manifestazioni di intensità enorme, del sudario e degli spettacoli che sono stati via via proposti, a mio parere, è stata un'importante novità.

La terza importante novità, che non è una novità assoluta e non è una novità metodologica, ma è una novità politica, è che in questa serata in particolare si va ad approfondire la terza parte del lavoro che noi ci siamo dati come organizzazione di tutte queste iniziative che è quella anche di andare all'azione. E per andare all'azione è assolutamente indispensabile stabilire il ventaglio dei soggetti che possono elaborare con noi delle effettive strategie risolutive, che sono molto complesse perché, inutile che vi dica che la questione e la sofferenza del popolo palestinese non è da ieri, non è da oggi, non è dal 7 ottobre, quindi c'è una complessità intrinseca, ma c'è anche l'assoluta gravità che mentre noi parliamo persone muoiono e muoiono adesso e hanno sofferenze inaudite adesso. Bambini, come è stato

ricordato nella manifestazione di oggi pomeriggio, ma anche intelligenze, voglia di fare, alberi. Ecco, una sciagura così grande richiede attrezzarsi per una risposta non solo di testimonianza, che è comunque cosa meritoria, ma anche di azione. Ecco, nel dibattito di stasera, che io mi auguro sia importante e ci fornisca degli elementi utili a ciascuno dei propri organizzatori e a ciascuno dei presenti, si prova a mettere in relazione pareri che non sempre sono sullo stesso palco. Ripeto, questa nostra provincia, io non sono natio e quindi lo posso dire senza ritegno, che molti insultano per capacità scarse, anche Don Giusto oggi non ha mancato dal fare una stiletta al nostro paese, come dire, un po' assente nel dibattito sui diritti umani internazionali e anche dell'azione individuale per risolvere i problemi, però nel nostro piccolo posso citare il Coordinamento comasco per la pace che con altre iniziative di confronto e anche di azione diretta, perché in Israele si disertano, perché in tutto il resto del mondo si bloccano le navi che portano armamenti, perché si infranga una legge ingiusta perché essa è mortifera, altre esperienze fatte con i Parents Circle e tanti altri — peraltro organizzazioni parte anche di quelle che hanno messo insieme questa bella iniziativa.

Stasera forse si capirà qualcosa in più, io me lo auguro e ne sono sicuro, conoscendo le persone che parleranno dopo di me, coordinate da Lorenzo Bellù. C'è qualche possibilità in più perché abbiamo non il contraddittorio tra opinioni diverse, non guardie e ladri nello stesso tavolo. Assolutamente no, ma invece due diverse sensibilità che però sono concordi nel dire che in corso del genocidio ci sono ragioni evidenti che fanno sì che l'esercito israeliano è in questo momento gente di morte di genocidio, ma non per questo hanno posizioni identiche su tutto il resto del contesto e soprattutto nelle prospettive.

Passerei senz'altro la parola a Lorenzo, cui cedo anche la sedia e mi allontano. Grazie.

[Lorenzo Giovanni Bellù, economista esperto di scenari globali]

Grazie Giampaolo per queste parole che ci introducono nella discussione di questa sera. Chiamarla tavola rotonda è un po' ambizioso, nel senso che non è rotonda, o meglio, è rotonda se includiamo tutti voi. Cioè, noi daremo delle suggestioni, cercheremo di non rubare troppo tempo perché poi vogliamo anche avere, non tanto le vostre domande, perché non è che ci sia qualcuno che ha delle risposte.

Io però comincio fin da subito a introdurre i nostri ospiti e capirete subito che, come diceva Giampaolo, non sono persone che hanno necessariamente delle visioni diverse, ma sono persone che ci possono portare dei punti di vista diversi perché hanno contatti a loro volta con persone diverse e questo per noi è molto importante. Allora, Tamimi Khader, medico pediatra, presidente della comunità palestinese in Lombardia, è nato a Hebron nel 1948, è figlio di una famiglia palestinese costretta a fuggire più volte. Lui ha detto di sé: "Sono stato profugo due volte. La prima ancora nel grembo di mia madre, la seconda nel 1967 dopo la Guerra dei sei giorni. Ecco, lui da molti anni vive e lavora in Italia e diciamo che ci aiuterà ad esplorare il punto di vista palestinese sulla situazione attuale, ma anche sulle prospettive, perché la serata si intitola *Quali prospettive per la Palestina?* Ancora, ripeto, nessuno ha una risposta preconfezionata a questa domanda, ma già porsi la domanda è segno di curiosità, è segno di freschezza intellettuale, perché quando si guarda al futuro per forza di cose ci si obbliga anche a rivedere il presente, a leggere la storia.

Susanna Sinigaglia, editorialista, membro dell'associazione *Mai indifferenti, voci ebraiche per la pace*. Non mi addentro a descrivere i tuoi libri perché voglio che sia tua a dire i titoli delle tue raccolte.

[Susanna Sinigaglia, associazione *Mai indifferenti, voci ebraiche per la pace*]

Una, la più antica è del 2012 è *Ebrei Arabi. Terzo incomodo?*; la seconda è *Israele, Palestina, Medio Oriente. Una prospettiva etnostorica*. Sono tutti e due editi da Zambon.

[Lorenzo Giovanni Bellù, economista esperto di scenari globali]

Ci aiuterà a comprendere come la storia e anche il futuro della Palestina nel suo complesso siano indissolubilmente legati alle origini di Israele e anche alle origini etniche di Israele. Ha un punto di vista interessante che condividerà con noi, oltre ovviamente poi a condividere anche altre riflessioni, altri pensieri su quella che è la sua esperienza, su quelle che sono le sue conoscenze.

Saby Fresko, ex imprenditore, nato in Turchia da famiglia laica di cultura ebraica. È arrivato in Italia a 13 anni. Anche lui è membro dell'associazione *Mai indifferenti, voci ebraiche per la pace*. Lui ha detto: «Mi sento italiano e turco nonostante Erdogan». Cioè, questo lo possiamo dire, nel senso che in qualche modo dissocia la sua appartenenza a un popolo dalla fedeltà ad un governo, a un governante. Già questo è una cosa interessante, no? E d'altronde siamo tutti italiani, nonostante la Meloni, possiamo dirlo. Poi quello che ci tocca ci tocca e va bene, insomma, facciamo buon viso alla cattiva sorte. Ci aiuterà a capire cosa le comunità ebraiche della diaspora possano fare in Italia, ma anche altrove, per stimolare un percorso di pacificazione in Palestina.

Bene, io partirei dalla prima domanda, abbastanza semplice, anche se per certi versi drammatica. Saby in una sua intervista precedente ha detto: «Si è voluto creare uno stato di ebrei dove vivevano altre popolazioni, senza pensare in alternativa a una situazione di tipo binazionale o altro. E questo è stato un errore». Ora, questo non è un errore solo originario e non è neanche un errore solo di chi ha creato Israele. Perché abbiamo accennato oggi durante la discussione, non mi ricordo più se a Tirano o a Como, il fatto che in Italia è fermo alla Camera un disegno di legge che tende ad equiparare sostanzialmente antisionismo e antisemitismo perché perché adotta una definizione di antisemitismo che include le critiche all'esistenza di Israele.

D'altra parte abbiamo uno stato di Israele che nel 2018 ha inserito in una sua legge fondamentale — che è sostanzialmente un pezzo di costituzione, anche se Israele non ha una costituzione vera e propria, ma una serie di leggi fondamentali — il fatto che Israele è lo Stato nazione degli ebrei e che l'autodeterminazione in Israele appartiene solo al popolo ebraico. Ecco, io chiedo chiedo a me stesso, ma chiedo anche a Saby che conosce molto di più di me, che è di famiglia di cultura ebraica, forse sì laica, però conoscerà sicuramente degli amici ebrei, ha degli amici anche in Israele e chiedo: «Ma tu non hai la sensazione che con queste leggi, che siano quelle italiane o che siano quelle israeliane, in qualche modo venga strumentalizzata la cultura ebraica per affermare un progetto di potere che dal nostro modesto punto di vista è un progetto di potere sostanzialmente coloniale, cioè è un progetto coloniale di insegnamento, da parte, tra l'altro, di una élite che probabilmente non ha neanche remore a utilizzare la memoria dell'olocausto, perché questa definizione di antisemitismo deriva dall'organizzazione internazionale per il ricordo dell'olocausto».

Testo ottenuto per mezzo del servizio di trascrizione AI, in seguito redatto dalla redazione di ecoinformazioni.

Guarda il video sul canale di ecoinformazioni: [7 giugno 2026/ Luce sulla Palestina/ Teatro Nuovo Rebbio IMGA0124](#)

Quali prospettive per la Palestina/ 7 giugno/ Teatro Nuovo Rebbio/ IMGA0125

[Saby Fresko, associazione *Mai indifferenti*, voci ebraiche per la pace]

Sì, prima di tutto voglio fare una piccola correzione. Io mi sento italiano. Una cosa importante, perché ho, diciamo, delle visioni diverse e ho un vissuto anche di legami. Non posso dire che Israele mi rappresenti, non posso permettere a Israele di parlare a mio nome e vedo, come hai accennato tu, che chi critica la politica israeliana è, diciamo, considerato antisionista, piuttosto che chi critica il sionismo viene considerato antisemita. E questa è una cosa molto sbagliata e di cui adesso voglio parlare.

Cominciamo col sionismo. Il sionismo nasce probabilmente da un'esigenza di duemila anni di persecuzioni degli ebrei, da un'esigenza di vivere e di trovare un posto dove vivere in pace senza essere perseguitati.

Prima di tutto, già legarlo alla Palestina, quel posto lì, è un fatto, secondo me, a parte che sbagliato, per il semplice fatto che quelli che arrivavano in Palestina dopo duemila anni erano degli immigrati stranieri. In Palestina c'erano i palestinesi o altri abitanti arabi, c'era anche una minoranza ebraica.

Il problema è comprensibile: il fatto che un popolo abbia la necessità di uscire fuori dalle persecuzioni e di uscire fuori da una situazione appunto di pogrom e tutte queste cose qua che ha vissuto. Lo sbaglio era quello di ritenere, di non capire, che in qualsiasi posto andavano, che fosse la Palestina, che fosse il Canada, il Madagascar o altri posti, dovevano confrontarsi e farsi accettare dalle persone che ci abitavano.

Ed è stato questo l'errore principale, ed è l'errore principale del pensiero sionista: il fatto di pensare di creare uno Stato, all'inizio che doveva essere di ebrei e non uno Stato ebraico, come è stato cambiato da Netanyahu, era già sbagliato per il semplice fatto che bisognava pensare al limite, se gli abitanti di quel posto accettavano uno Stato binazionale.

Anche oggi, quando si parla di due Stati, io preferisco che si parli, per esempio, prima di tutto come obiettivo dell'accettazione dei due popoli. I due Stati per me non sono una soluzione, potrebbero essere una tappa, ma se non si arriva alla fine alla convivenza insieme, per me ci sarà sempre una guerra.

E la seconda domanda, riguardante il discorso dell'antisemitismo. Ecco, si parla di antisemitismo e si sta allargandosi in Europa, nel mondo, diciamo, occidentale, ed è vero. Ma molti criticano la sinistra accusandola di antisemitismo. Io posso anche dire che c'è un antisemitismo di destra che è normale, che fa parte della loro natura razzista di vedere tutti i diversi lontani da loro e di volerli, diciamo, ogni volta sopraffare.

Io parlo di antisemitismo a sinistra e non della sinistra, per il semplice fatto che ci sono, per ignoranza, per rabbia, delle posizioni che può darsi siano di tipo antisemita, ma quando queste cose vengono espresse non appartengono più alla sinistra, perché la visione di una persona di sinistra è antirazzista: una visione positiva, una visione umana che accetta tutti gli altri come uguali a sé stessi.

Quindi anche su questo è vero: spesso succede che ci siano delle contestazioni di questo tipo. Io ho partecipato anche a qualche manifestazione. A me non piace chiamarle "pro-pal", perché pro palestinesi, e ci ho parlato insieme. Ho partecipato alle manifestazioni, abbiamo partecipato come *Mai Indifferenti* il 25 aprile, avevamo dietro di noi palestinesi e ci sorridevamo a vicenda e ci capivamo.

Quindi è un discorso veramente a cui bisogna pensare e su cui bisogna riflettere. Cioè, io ritengo che sia un discorso che si trova in tutte le cose del mondo, perché noi abbiamo sentito quello che succede in Sudan, quello che succede in tutte le parti del mondo: sopraffazioni, uccisioni, genocidi. Io, che sono nato in Turchia, so del genocidio degli armeni,

di quello che succede ai curdi. Ho viaggiato, poi sono arrivato a tredici anni qua in Italia, quindi ero piccolo; poi sono tornato. Ma uno dei posti dove sono andato è proprio la parte curda della Turchia e ho partecipato alle loro feste, per convivere insieme, per stare insieme. Perché succedono queste cose qua? Perché c'è, dall'età primitiva, nell'uomo un nucleo, una matrice di sopraffazione dell'altro per i propri interessi, che bisogna schiacciare. E questo è il problema su cui dobbiamo batterci. Per cui, per esempio, io spesso, quando si parla di sionismo e antisionismo, io parlo di fascisti e io sono un antifascista. Grazie.

Testo ottenuto per mezzo del servizio di trascrizione AI, in seguito redatto dalla redazione di ecoinformazioni.

Guarda il video sul canale di ecoinformazioni: [7 giugno 2026/ Luce sulla Palestina/ Teatro Nuovo Rebbio IMGA0125](#)

Quali prospettive per la Palestina/ 7 giugno/ Teatro Nuovo Rebbio/ IMGA0126

[Lorenzo Giovanni Bellù, economista esperto di scenari globali]

Solamente a capire il punto di vista di persone che hanno delle esperienze diverse dalle mie o anche diverse da tante delle esperienze delle persone che ci sono qui.

Io adesso vorrei entrare un po' più nel merito di che cosa c'è in Israele. Quello che noi percepiamo come una società così monolitica.

Allora, Susanna, io sono andato a sfogliare, come si dice a Roma, all'interno delle tue pubblicazioni e delle interviste riguardo alle tue pubblicazioni e ho letto un'affermazione: «A costruire lo Stato di Israele non sono stati solo gli ebrei europei, ma anche e soprattutto gli ebrei di origine araba, arrivati in parte prima del '48, ma anche dopo il '48. Quindi la nascita dello Stato di Israele ha avuto come conseguenza anche il fatto che gli ebrei dei Paesi arabi, dove erano vissuti per secoli, siano diventati oggetto di ostilità da parte delle popolazioni musulmane e quindi siano stati costretti ad andarsene».

Una cosa interessante che tu sottolinei: «In realtà pare che Israele stesso abbia avuto un ruolo nello spingere gli ebrei arabi a immigrare. Nel caso degli ebrei iracheni, per esempio, è ormai documentato che dietro ad alcuni attentati alle sinagoghe ci fossero i servizi segreti del nascente Stato israeliano».

Allora, sembra quindi che Israele sia partito col piede sbagliato, cioè fin dall'inizio da tanti punti di vista, non solo per quello che riguarda gli arabi palestinesi, ma anche per quello che riguarda lo sforzo di aggregare il più possibile degli ebrei e portarli in Palestina.

Ora, cosa c'entra, in qualche modo, questa costituzione etnica di Israele con la deriva che stiamo osservando adesso? Cioè, ti chiedo di fare uno sforzo, diciamo, di leggere l'origine della società israeliana alla luce di quello che stiamo osservando adesso. So che forse è una domanda difficile, ma per te magari no?

[Susanna Sinigaglia, associazione *Mai indifferenti*, voci ebraiche per la pace]

No, bisogna prima di tutto capire che quando i sionisti, appunto, pensavano allo Stato di Israele come Stato ebraico, pensavano soprattutto all'immigrazione degli ebrei europei. Quando invece si resero conto, all'inizio degli anni Quaranta, che in Germania stavano sterminando gli ebrei europei, pensarono di rivolgersi alle comunità ebraiche del Medio Oriente. All'inizio non ci avevano assolutamente pensato, anche perché manco sapevano che ci fossero delle comunità ebraiche nei Paesi arabi, non ci avevano proprio pensato.

Poi invece si resero conto che queste comunità c'erano e che bisognava creare un modo per spingere gli ebrei delle comunità ebraiche dei Paesi mediorientali a rimpinguare la popolazione che sarebbe stata, appunto, la popolazione israeliana. Perché in mancanza di ebrei europei — perché non erano abbastanza quelli che sarebbero arrivati in Israele — naturalmente non erano sufficienti e poi soprattutto portavano un fardello di trauma per quello che avevano vissuto in Europa. Per cui pensarono bene di creare le condizioni.

A parte che, devo tornare un po' indietro, già negli anni Trenta le popolazioni arabe e palestinesi capirono che l'immigrazione in Palestina da parte degli ebrei non era più episodica, ma, a seguito anche della Dichiarazione Balfour, capirono che volevano qualcosa di più che non semplicemente ritornare al Paese degli avi, come avevano fatto — a parte che bisognerebbe anche mettere in discussione questa cosa del Paese degli avi.

Capirono, insomma, che c'era qualcosa di più che volevano i nuovi ebrei arrivati e quindi già si creò un certo subbuglio sia in Palestina, ma anche soprattutto nei Paesi arabi vicini.

E comunque poi la cosa si concretizzò nel '48, dopo la guerra fra i Paesi arabi e Israele, perché molti ebrei dei Paesi mediorientali, proprio a causa di questa guerra fra Paesi arabi e Israele, furono costretti ad andarsene dai loro Paesi di origine.

E poi ci furono anche degli attentati, soprattutto in Iraq, dietro ai quali c'erano i servizi segreti allora nascenti di Israele. Nel senso che quando gli ebrei di origine araba arrivarono in Israele, non trovarono quell'accoglienza che loro pensavano sarebbe stata loro dovuta, ma invece cominciarono subito a essere discriminati. Cioè, passarono molto tempo nelle tendopoli, per esempio.

E soprattutto poi, quando vennero collocati nel Paese, vennero collocati nei territori più disagiati, verso i confini. Anche se Israele, vabbè, non ha confini definiti, comunque ci sono dei luoghi che confinavano con i territori in cui erano insediati i palestinesi, quindi erano i più esposti agli attacchi, per esempio, dei *fedayyin*.

Quindi, insomma, si crearono sin da subito delle condizioni materiali di discriminazione degli ebrei che provenivano dai Paesi arabi. Questo fatto ha costruito, insomma, una gerarchizzazione della società israeliana che è stata mantenuta nel tempo. Anche se ci sono stati coloro chiamati *mizrahi*, gli ebrei che provengono dai Paesi arabi. Anche se alcuni sono riusciti ad avere poi delle posizioni abbastanza importanti, a essere professionisti, eccetera, ma c'è stata sempre una discriminazione rispetto alla provenienza geografica ed etnica. E questo fino a poco tempo fa.

Infatti, quando ci sono state delle manifestazioni contro la revisione della legge sul sistema giudiziario, ci sono state proteste anche perché non erano previsti abbastanza giudici di origine mediorientale e continuavano a esserci preferenze per gli ebrei di origine europea anche nei posti apicali della magistratura. Questo è avvenuto nel 2023.

Nel 2023, oltretutto, c'è stato anche un filmato prodotto da Al Jazeera sul rapimento dei bambini yemeniti, quando gli yemeniti arrivarono in Israele furono messi in campi di transito e molti neonati, con la scusa che avevano dei disturbi influenzali, venivano portati negli ospedali e vennero rapiti. Si parla di migliaia di bambini yemeniti. E questo caso fu sollevato di nuovo da questo documentario che aveva prodotto Al Jazeera. Questo sempre nel 2023.

Guarda caso, poi ci fu il 7 ottobre e tutte queste questioni sono state di nuovo seppellite sotto il tappeto. Quindi quello che io vorrei dire è che ci sono delle grandi contraddizioni sociali e discriminazioni all'interno di Israele, che spesso vengono soffocate lanciando delle campagne contro i palestinesi in particolare. E per esempio, appunto, c'è stato il 7 ottobre con le conseguenze che abbiamo visto adesso.

[Lorenzo Giovanni Bellù, economista esperto di scenari globali]

Direi che il concetto di nemico esterno per assorbire in qualche modo le tensioni interne funziona quasi sempre, o comunque qualcuno ci ha sempre tentato, no? Creare il nemico concentra l'attenzione delle persone non tanto sulle contraddizioni interne della società quanto sul fatto che bisogna difendersi dal nemico. Armiamoci, partiamo tutti contro il nemico: quello diventa il problema, tutto il resto va bene, va soffocato. Questo spiega anche un po' queste dinamiche, questi "7 ottobre" che ogni tanto nascono.

[Susanna Sinigaglia, associazione *Mai indifferenti, voci ebraiche per la pace*]

Poi soprattutto perché ci sono state varie ondate di immigrazione in Israele da parte, per esempio, degli ebrei dall'URSS, sia quando c'era l'Unione Sovietica sia subito dopo. E anche lì ci sono state tensioni, perché sono stati trattati molto meglio degli ebrei di origine mediorientale.

Oppure gli ebrei etiopi, che invece sono neri e quindi hanno avuto un trattamento peggiore di tutti. Quindi ci sono anche tutte queste contraddizioni che devono essere in qualche modo soffocate perché lo Stato di Israele possa continuare a vivere.

[Lorenzo Giovanni Bellù, economista esperto di scenari globali]

Vi invito a leggere il libro Ebrei arabi. Terzo incomodo?.

Io vengo adesso a Khader, perché entriamo un po' più, diciamo, nella seconda parte, che è un po' l'anello tra il presente e il futuro. Nel motto della nostra iniziativa abbiamo il concetto di visione, no? La visione del futuro.

Allora, io però vi riporto una visione di ottant'anni fa: quella della famigerata Risoluzione 181 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Che cosa prevedeva questa risoluzione? Tra le altre cose, prevedeva l'istituzione di una commissione formata anche da rappresentanti di Paesi esteri che, appena arrivata in Palestina, avrebbe stabilito come procedere per tracciare i confini secondo le risoluzioni delle Nazioni Unite. Avrebbe favorito la creazione di un'unione economica della Palestina che ovviamente includeva il nascente Stato ebraico e lo Stato arabo — chiamiamoli Palestina e Israele, per semplicità. Questa unione economica avrebbe avuto delle caratteristiche abbastanza interessanti: un'unione doganale, quindi frontiere esterne comuni, più o meno come l'Unione Europea adesso; una moneta unica, più o meno come l'euro adesso; operazioni di interesse comune per tutto quello che riguarda le infrastrutture, quindi ferrovie, acquedotti, eccetera eccetera.

E poi progetti di sviluppo comune, cioè progetti che miravano allo sviluppo di tutta la regione, indipendentemente dal fatto che fosse la parte ebraica o la parte araba.

Ti chiedo: questa era la visione di ottant'anni fa della Risoluzione 181, oltre ad altre cose. Che cosa poteva funzionare in questa visione e nel relativo programma per la sua attuazione? Che cosa potrebbe funzionare ancora per un futuro più o meno prossimo in cui due o più culture vivano e prosperino insieme?

Oppure, invece, che cosa dobbiamo proprio dimenticarci di quella visione? Cioè, che cosa non funzionerà mai perché non ha funzionato nel passato? Cosa è inutile che ce lo poniamo come obiettivo del futuro.

Testo ottenuto per mezzo del servizio di trascrizione AI, in seguito redatto dalla redazione di ecoinformazioni.

Guarda il video sul canale di ecoinformazioni: [7 giugno 2026/ Luce sulla Palestina/ Teatro Nuovo Rebbio IMGA0126](#)

Quali prospettive per la Palestina/ 7 giugno/ Teatro Nuovo Rebbio/ IMGA0127

[Tamimi Khader, presidente della comunità palestinese in Lombardia]

Prima di tutto buonasera a tutti. Grazie di questo incontro, di questa preparazione che ci ha portato qua, in questa tavola rotonda, che immaginiamo proprio come una famiglia, tutti quanti insieme.

Se tu mi fai questa domanda sulla spartizione della Palestina, su quella Risoluzione 181, allora ti dico che non era la prima spartizione che è stata fatta. Hanno tentato anche nel passato, anche nel 1937 e in altre occasioni.

Certamente noi palestinesi, come qualsiasi popolo nel mondo, come anche voi qui, non credo che accettereste facilmente degli emigrati che fanno uno Stato in Toscana. Cioè, questa è una cosa ovvia.

È inutile che tu mi dica dei fatti, perché io ho letto la 181, di queste frontiere, di questa economia, di tutto. Ma certo, è la stessa cosa come il giudizio di Salomone, quando si presentarono due mamme e una diceva: «Questo è mio», e l'altra diceva: «No, è mio». E allora Salomone aveva detto: «Va bene, tagliamo il bambino». La mamma vera disse: «No, per carità, non tagliate il bambino, anzi datelo a lei». E subito disse: «No, allora veramente questa è la mamma vera e non quell'altra».

E tu, quando arrivi e mi dici di dividere o fare la spartizione di una gente che non c'entra assolutamente in Palestina. Che cosa hai? Duemila anni fa o tremila anni fa? Dice: «Io ho la mia diaspora, devo tornare nella Terra Promessa e i miei antenati erano lì. Poi c'è stata la diaspora tremila anni fa».

Ma è una cosa talmente sciocca che, se vogliamo mettere questa legge o questo principio, allora dobbiamo anche tutti quanti spostarci. Nessuno deve rimanere nel suo posto. Magari noi palestinesi dobbiamo prendere la Sicilia o i siciliani devono prendere l'Indonesia, non lo so.

E allora questo è un atto, la 181, se vogliamo chiamarlo così, prevedeva che il 56% dovesse andare a loro, che non erano neanche la maggioranza. Erano migranti che erano venuti ed entrati perché, come si diceva, la percentuale di persone palestinesi di religione ebraica — parliamoci chiaro — era il 5%; il 15% erano cristiani e il resto erano musulmani. Questa era la struttura della popolazione di un posto nel mondo uguale a tutti gli altri: ci sono cattolici, ci sono protestanti, ci sono musulmani, ci sono ebrei.

Ma gli ebrei che stavano in Europa o in America non avevano nulla a che fare con questo. Persino qualcuno aveva detto: «Facciamo il DNA», ma hanno rifiutato, per vedere se veramente siete della diaspora di tremila anni fa.

Poi questo, la 181, nessuno lo sa o non vogliono neanche trattare di questa spartizione. È stato fatto il 29 novembre 1947. Diceva: 56% a loro, 44% a noi palestinesi. Poi c'era Gerusalemme, che doveva entrare in un regime internazionale, eccetera eccetera. A marzo con gli americani questa risoluzione è stata ritirata, non è stata più messa in vigore. Nessuno ha fatto domandato il perché? Perché nel 1948, il 15 maggio 1948, quando è stato proclamato lo Stato di Israele — cosiddetto Stato di Israele, lo dico io, "cosiddetto", e me ne assumo personalmente la responsabilità — è stato riconosciuto uno Stato al 78%. Ma se tu sei mesi prima gli hai dato il 56%, e a marzo hai ritirato la 181 perché sapevi che cosa dovevi fare fra qualche mese. Il 78% della Palestina.

E allora, per giustificare questa ingiustizia, è stato lasciato a noi il 22%. Cisgiordania e Gaza, con Israele in mezzo. Non c'è nessuna comunicazione diretta tra Gaza e Cisgiordania. Un Paese è stato riconosciuto, o l'hanno fatto nascere, perché qualcuno — per esempio gli inglesi in questi giorni hanno festeggiato i cento anni dalla Dichiarazione Balfour del 2

novembre 1917 — ha dichiarato: «Siamo orgogliosi di aver fatto costruire, di aver fatto nascere Israele». Non si vergognano? Non hanno nessuna traccia di umanità. Perché i massacri che ci sono stati nel 1948, e anche prima, la distruzione al suolo di 520 villaggi palestinesi e i tanti massacri che abbiamo subito, sono avvenuti anche grazie a loro. Non puoi dire che tu riconosci e dai un premio esattamente a quello che è accaduto.

È la stessa cosa che è accaduta a Gaza in questi giorni. La stessa cosa che è accaduta nel 1948. E di peggio, di peggio, perché allora non c'erano i mezzi di informazione. Perché Israele teme l'informazione? Quando ha ucciso 270 giornalisti palestinesi a Gaza, loro e le loro famiglie. Quando è stato ferito un giornalista in Ucraina, per un mese hanno continuato a parlarne e a criticare la Russia. Allora, qui la cosa che dovremmo fare veramente è fare il bilancio di tutta questa vicenda.

[Lorenzo Giovanni Bellù, economista esperto di scenari globali]

Credo che, giustamente, come tu dici, ci vorrebbero sette giorni, ma credo che le suggestioni che ci hai dato ci indirizzino in qualche modo a comprendere un po' meglio. Io ho visto che tra i libri c'è un libro di storia che si intitola *Palestina. Storia di un popolo*, che vale la pena leggere. È un po' un mattone, però, se volete approfondire queste questioni, vale la pena leggerlo, secondo me. Io ti ringrazio. Credo che sia molto utile sapere queste cose.

Però io mi muovo adesso lungo la linea immaginaria del tempo e dico: certo, questa era la visione del 1947, una visione possibile. Poi c'è stato il 1948, poi c'è stato il 1967, poi c'è stato tutto quello che c'è stato. Ora la domanda che rivolgo adesso a Susanna è questa: pare che persino Trump si sia reso conto che per quanto fatto, ora tutti odiano Israele.

Testo ottenuto per mezzo del servizio di trascrizione AI, in seguito redatto dalla redazione di ecoinformazioni.

Guarda il video sul canale di ecoinformazioni: [7 giugno 2026/ Luce sulla Palestina/ Teatro Nuovo Rebbio IMG0127](#)

Quali prospettive per la Palestina/ 7 giugno/ Teatro Nuovo Rebbio/ IMG0128

[Lorenzo Giovanni Bellù, economista esperto di scenari globali]

Io mi chiedo, ma è possibile che persino Trump si renda conto che tutti odiano Israele e che gli israeliani non si rendano conto che tutti li odiano? Cioè, a me questa domanda sorge spontanea, perché lo chiedo a te che hai degli amici israeliani; forse tu stessa hai dei parenti che vivono in Israele, tu stessa comunque magari hai degli amici che hanno dei parenti e in qualche modo hai molto più di noi la percezione di quello che è il sentire, il vissuto, l'esperienza, anche l'esperienza emotiva in Israele. E ci puoi in qualche modo aiutare a capire se c'è una possibilità che Israele, da un certo punto in poi, cambi mentalità, cambi modo di percepire sé stesso, cambi modo di vedere sé stesso in relazione agli altri. Oppure continuerà a prevalere, per esempio, un'adesione ideologica cieca al progetto sionista? Oppure magari c'è una paura di vendetta? Cioè, c'è la paura che i palestinesi si comportino nei confronti degli israeliani come gli israeliani finora si sono comportati nei confronti dei palestinesi? Non che i palestinesi siano stati teneri, e adesso non voglio santificare tutto quello che è successo, ma c'è questa paura di vendetta, per esempio? C'è l'assenza della percezione della drammaticità del problema? Cioè, in altri termini, è immaginabile un'evoluzione endogena, generata dall'interno della società israeliana? Oppure ci sarà

ancora e sempre più bisogno di boicottaggi, di sanzioni, di disinvestimenti, di esecrazione, di riduzione di Israele a Stato paria all'interno della comunità internazionale? È questo che io vorrei cercare di capire da te.

Testo ottenuto per mezzo del servizio di trascrizione AI, in seguito redatto dalla redazione di ecoinformazioni.

Guarda il video sul canale di ecoinformazioni: [7 giugno 2026/ Luce sulla Palestina/ Teatro Nuovo Rebbio IMGA0128](#)

Quali prospettive per la Palestina/ 7 giugno/ Teatro Nuovo Rebbio/ IMGA0129

[Susanna Sinigaglia, associazione *Mai indifferenti*, voci ebraiche per la pace]

È considerare Israele come se fosse un insieme unico, no? Soprattutto si crede, si continua a credere, che gli ebrei immigrati in Israele fossero di origine europea, mentre, come ho cercato di dire prima, la maggior parte degli ebrei che sono immigrati in Israele provenivano dai Paesi adiacenti allo Stato che poi è diventato Israele.

E di questa composizione non si è mai tenuto conto, perché non faceva comodo. Faceva comodo continuare a credere che gli ebrei scappati, o sopravvissuti, alla Germania nazista, all'Europa nazista e post-nazista, fossero la maggior parte degli immigrati ebrei, mentre si ignoravano — e si sono sempre ignorati — gli altri ebrei, quelli che hanno composto invece la maggioranza della società israeliana.

E questo è un errore fondamentale, proprio perché, secondo me, se c'è una possibilità di emancipazione, è proprio il riconoscimento delle classi e delle etno-classi all'interno dello Stato di Israele. Il riconoscimento che gli ebrei di origine mediorientale in realtà hanno molto più in comune con i palestinesi che non con gli ebrei di origine europea, perché hanno un sostrato comune di cultura e anche di lingua. Gli ebrei che venivano dall'Iraq parlavano l'arabo, anche se adesso purtroppo in parte l'hanno dimenticato perché l'hanno autocensurato.

Però, secondo me, bisogna partire da questa constatazione e da lì si può capire in che modo può evolvere la società israeliana e in che modo può avvicinarsi alla questione palestinese. Perché poi, all'interno di quello che per me non è lo Stato israeliano, ma è il sistema Israele, con tutte queste gerarchie al cui interno esiste anche la questione palestinese, la questione palestinese non è staccata da come è costruito il sistema Israele. Fa parte del sistema Israele e i palestinesi vengono strumentalizzati e sono il capro espiatorio di tutte le contraddizioni che ci sono all'interno della società israeliana. E secondo me è da qui che bisogna partire.

Io non ho la soluzione, non ho neanche tantissimo il polso della situazione, perché ho dei cugini in Israele, ma è da un po' che non li sento. Soprattutto io ho rapporti con mia cugina, ma ho reticenza a fare delle domande dirette, soprattutto al telefono. So che lei comunque è di sinistra, sarebbe probabilmente stata favorevole ai due Stati. Poi adesso non lo so, perché questa soluzione si è dimostrata astratta, una cosa completamente astratta. Però non le faccio mai domande dirette perché temo di metterla in imbarazzo, anche perché i telefoni sono controllati. Quindi ci diciamo: «Come stai?», eccetera. Non molto più di così. Però io so quali sono le sue idee perché ci ho parlato quando sono stata da lei, eccetera. Però, al di là di questo, ci sono dei movimenti di sinistra come *Standing Together*, per esempio, e *Combatants for Peace*, eccetera. Però, ad esempio, anche verso di loro ho una

critica. La mia critica è questa: si sono subito rivolti ai palestinesi come se i blocchi fossero, da una parte, gli israeliani e, dall'altra, i palestinesi. Cosa sbagliatissima, a mio parere. Adesso non voglio essere troppo drastica, però mi sembra che non ci sia un'analisi profonda di tutte queste contraddizioni che sono nella società israeliana. A mio parere, se non le si affronta, difficilmente si vedrà uno spiraglio e una soluzione.

[Lorenzo Giovanni Bellù, economista esperto di scenari globali]

Sì, probabilmente capire meglio dove ci sono le faglie all'interno della società e lavorare su queste faglie, non per creare conflitti ma per creare consapevolezza, anche sulle faglie che poi questa società genera verso l'esterno, può essere un percorso in qualche modo interessante. Grazie, Susanna.

Io faccio ancora due domande e poi dopo do la parola al pubblico. Una prima domanda a Khader. Quale ruolo per l'Italia? Quale ruolo per l'Europa? Allora, io dico: in alcuni movimenti particolarmente sensibili alla questione palestinese si avverte un certo fastidio quando si parla di pace in Palestina. Noi stessi, nel preparare questa iniziativa, ci siamo confrontati su questa cosa, perché c'era chi diceva: «Portiamo anche le bandiere della pace». «No, non portiamo le bandiere della pace, perché in Palestina non c'è una guerra. In Palestina c'è un colonizzatore, c'è un colonizzato, c'è un aggressore, c'è un aggredito».

E, per certi versi, la pace invocata come «volemose bene», per dirlo alla romana, non ha molto senso. Cioè, dobbiamo immaginarci dei percorsi che portano alla pace, dei percorsi di pacificazione, prima che invocare la pace. Ma lo dicevo oggi durante il corteo: persino la Chiesa cattolica dice che non c'è pace senza una vera giustizia sociale e ambientale. Questo è il Papa di Roma che lo dice, nell'enciclica Fratelli tutti.

Allora, i percorsi di pacificazione renderanno possibile la pace, forse, ma non sono gratuiti. Devono passare attraverso una giustizia. Giustizia internazionale, anche. A volte si dice: «Ah, guai alle Nazioni Unite». In realtà giustizia internazionale vuol dire la Corte Internazionale di Giustizia, che è uno dei pilastri delle Nazioni Unite. Vuol dire Francesca Albanese, che è incaricata dalle Nazioni Unite di riferire su quello che succede. La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo porta il logo delle Nazioni Unite.

Allora, il ripristino della giustizia passa anche attraverso le organizzazioni internazionali. Per non parlare della Corte Penale Internazionale, che non è un organo delle Nazioni Unite ma ha un protocollo d'intesa con le Nazioni Unite. E Netanyahu è ricercato dalla Corte Penale Internazionale proprio per questi crimini.

Allora, ci sono dei prezzi da pagare. C'è una burocrazia da sostenere, quella delle Nazioni Unite, per esempio. C'è un percorso di pacificazione che passa attraverso la restituzione delle terre, il diritto al ritorno e quindi niente di gratuito. Ma noi europei, italiani, comaschi, erbesi, che cosa possiamo fare, secondo te?

Testo ottenuto per mezzo del servizio di trascrizione AI, in seguito redatto dalla redazione di ecoinformazioni.

Guarda il video sul canale di ecoinformazioni: [7 giugno 2026/ Luce sulla Palestina/ Teatro Nuovo Rebbio IMGA0129](#)

Quali prospettive per la Palestina/ 7 giugno/ Teatro Nuovo Rebbio/ IMGA0130

[Tamimi Khader, presidente della comunità palestinese in Lombardia]

Deve arrivare il momento di chiedere scusa al popolo palestinese, soprattutto da parte dell'Europa, perché tutto quello che è nato — senza accusare i popoli, ma i governi — dimostra che non c'è un posto nel mondo dove sia arrivato il colonialismo, a prescindere da quale bandiera portasse, che non abbia lasciato delle tracce, dei problemi permanenti.

Fate un'analisi, fate una carrellata storica. E non solo. Forse qualcuno non ci ha fatto caso: quando succede qualcosa in un Paese che era una ex colonia, immediatamente si muove la potenza coloniale di riferimento. Ad esempio, succede qualcosa in Mali e subito si muove la Francia. Succede qualcosa in Libano e parte subito Macron.

Allora dovete sapere che il neocolonialismo non è finito: il colonialismo esiste ancora. Se domani non ci fosse più Israele, l'Europa sentirebbe di essere stata sconfitta. Questo è il concetto. Perciò, siccome siamo in una fase avanzata, a me dispiace molto, ma io penso che il sionismo abbia preso in giro la religione ebraica.

Perché, come diceva Theodor Herzl nel 1903 al ministro delle Colonie, quando cercavano un posto per creare uno Stato come conseguenza delle persecuzioni che gli ebrei avevano subito in Europa — io sono contrario a quello che è accaduto in quel periodo e in quelle epoche, compreso l'Olocausto e tutto il resto — lui rispondeva di volere un pezzo di terra in Palestina. Perché la Palestina? Perché era più facile convincere gli ebrei ad andare proprio in Palestina facendo leva sul tema della diaspora, della Terra Santa, del popolo eletto, eccetera eccetera.

Allora, questo è il punto. Quando sono venuto qui, negli anni Settanta, mio padre, quando gli chiedevano: «Ma tu di dove sei?», rispondeva che era palestinese. E gli dicevano: «Ma dove? In America Latina?».

Il 14 maggio 1948, un giorno prima della proclamazione dello Stato di Israele, quel territorio si chiamava Palestina. Il giorno dopo lo hanno chiamato Israele.

Quando sono arrivato negli anni Settanta non erano passati neanche ventidue anni. Era stato cancellato il nome e il cognome della Palestina. E ancora oggi chi è nato prima del 1948, nelle anagrafi, si vede attribuire come luogo di nascita Israele. Ma scusate: se Israele non esisteva ancora, perché non dovrebbe essere scritto Palestina? Rifiutavano tutto, a livello anagrafico e burocratico, anche in Europa. Ma come? C'era la moneta, c'era il passaporto, c'era tutto. Perché devo scrivere Israele? Allora, questa è già di per sé una realtà.

Per questo motivo io dico che quello che dovete fare, soprattutto quando ci sono queste persone che compaiono continuamente in televisione, sempre gli stessi, per fare il lavaggio del cervello alla gente. Allora bisogna stare molto attenti. Bisogna veramente informarsi e capire come stanno le cose.

Perché noi, alla fine dei conti, e anche gli israeliani stessi, per avere la pace hanno bisogno dei palestinesi. Perché se noi non avremo i nostri diritti riconosciuti a livello internazionale, non ci sarà mai pace in Palestina.

Testo ottenuto per mezzo del servizio di trascrizione AI, in seguito redatto dalla redazione di ecoinformazioni.

Guarda il video sul canale di ecoinformazioni: [7 giugno 2026/ Luce sulla Palestina/ Teatro Nuovo Rebbio IMGA0130](#)

Quali prospettive per la Palestina/ 7 giugno/ Teatro Nuovo Rebbio/ IMGA0131

[Lorenzo Giovanni Bellù, economista esperto di scenari globali]

Saby, lascio a te l'onere e l'onore dell'ultima domanda. Io non ho remore a dire che, per noi, la società israeliana è una società separata da noi. Perché io credo che la maggior parte di noi conosca veramente, veramente pochi israeliani. Sì, abbiamo avuto l'occasione di partecipare a qualche conferenza di Ilan Pappé, per esempio, oppure di Eyal Weizman, che è quello di *Forensic Architecture*. Tra l'altro sono tutti fuoriusciti da Israele, non vivono in Israele.

Spesso, diciamo, può succedere che chi si occupa di lavoro, soprattutto di meccanica, metalmeccanica oppure di software, informatica, anche intelligenza artificiale, abbia a che fare con imprenditori israeliani che fanno parte di gruppi, di lobby ebraiche, eccetera, ma per i quali l'ultima cosa di cui preoccuparsi è la questione palestino-israeliana.

Quindi la sensazione è che, per noi, Israele sia una società separata da noi. Io conosco molti più norvegesi che israeliani, per dire.

Ecco, mentre, dicevo prima, le comunità ebraiche della diaspora hanno molti più contatti, magari un po' mascherati, un po' diffidenti, anche tra parenti, perché non si vuole parlare di certi argomenti per non rompere l'unità familiare, eccetera eccetera. Però la mia sensazione è che le comunità ebraiche della diaspora possano essere un primo ponte, una prima porta d'ingresso. O meglio, una seconda porta d'ingresso, perché la prima, come diceva Susanna, sono le faglie interne della società israeliana. La seconda potrebbero essere le comunità ebraiche della diaspora, che grazie a Dio non sono tutte come quelle di Roma e Milano — tu stesso me lo facevi ricordare.

Ora, qual è il tuo punto di vista su questa cosa? È una mia illusione, così, perché mi piace immaginare che ci sia una via d'uscita in qualche modo? Oppure c'è qualche possibilità, anche se remota, ma reale?

Testo ottenuto per mezzo del servizio di trascrizione AI, in seguito redatto dalla redazione di ecoinformazioni.

Guarda il video sul canale di ecoinformazioni: [7 giugno 2026/ Luce sulla Palestina/ Teatro Nuovo Rebbio IMGA0131](#)

Quali prospettive per la Palestina/ 7 giugno/ Teatro Nuovo Rebbio/ IMGA0132

[Saby Fresko, associazione *Mai indifferenti*, voci ebraiche per la pace]

Il perché dell'esistenza di Israele bisogna pensarlo anche in relazione al fatto che ha fatto, faceva e fa comodo agli Stati imperialisti, agli Stati Uniti, ai Paesi europei, eccetera, per il controllo della zona mediorientale. Quindi spesso si è pensato a Israele come a una sorta di ulteriore Stato degli Stati Uniti. Non europeo. Europeo nel senso che l'Europa cerca di difenderlo, eccetera. Però principalmente l'Europa, purtroppo, conta poco.

Allora, detto questo, io da anni, anche insieme a Khader, insieme a Susanna, partecipiamo a situazioni come queste, alla denuncia di tutta una serie di cose che succedono, alla nostra rabbia. E vorrei pensare a delle soluzioni, come nell'ultima parte del tuo discorso.

Vedendo quello che è successo fino adesso, per esempio, la flotta è stata molto importante, non per le cose che voleva portare a Gaza, ma perché è riuscita a sensibilizzare centinaia di migliaia di persone. Ha aperto gli occhi anche a giovani studenti che prima non si

muovevano così tanto come si sono mossi per la flotta. Allora bisogna pensare a qualcosa di questo tipo.

Pensate a Sharm el-Sheikh. Lì ci troviamo quasi di fronte a un teatro, ma è stata una commedia tragica quella a cui abbiamo assistito con Trump, che si sentiva un eroe portatore di pace, e con tutti questi politici mediocri che andavano a baciargli la mano — quando lui lo permetteva. Ovviamente c'era anche la nostra nominata, bellissima Giorgia Meloni.

Ecco. Il problema qual è? Che ci sono queste proteste, però il criminale Netanyahu continua a fare tutto quello che vuole. A Gaza non si è fermato. In Cisgiordania i coloni stanno facendo dei massacri. È entrato in Libano, ha attaccato l'Iran. Praticamente nel silenzio generale.

Dobbiamo pensare a come cercare di convincere la gente a muoversi contro tutto questo. Perché alla maggior parte della gente questa cosa non piace, è contraria. Però tendenzialmente c'è anche l'atteggiamento di chi dice: «lo sto tranquillo a casa mia con la mia famiglia. Mi dispiace molto, ma cosa posso fare?».

Allora, una soluzione che mi viene in mente parte da un'esperienza che c'è stata nel 1999 a Seattle, negli Stati Uniti, dove Clinton aveva convocato la World Trade Organization, cioè l'Organizzazione Mondiale del Commercio, espressione dell'ideologia neoliberista. Era una cosa super importante perché tutte le potenze economiche del mondo erano andate lì. Ci fu un movimento molto importante, soprattutto di giovani, che venne chiamato movimento antiglobalizzazione. E riuscì, attraverso proteste e coinvolgendo una grande quantità di persone, non solo americane ma anche all'estero, a fare in modo che Clinton a un certo punto si accorgesse che anche la gente che lo votava era contraria a lui, era contraria a quel progetto. E riuscì a bloccare quell'importantissima iniziativa. Coinvolse veramente tutti.

Allora, perché non cercare di arrivare a una situazione simile? E come? Io sono di natura un sognatore, per cui mi dovete perdonare se sogno. Però penso che con i sogni si possano anche realizzare le rivoluzioni. Io mi sono messo, mi sto mettendo in contatto, per conto del nostro gruppo, con tutte le organizzazioni ebraiche fuori dall'Italia che sono sulla nostra stessa lunghezza d'onda. L'obiettivo è organizzare degli eventi che coinvolgano tutti gli ebrei, diciamo, contro Israele e contro il sionismo.

D'altra parte, però, penso che per far diventare questa iniziativa ancora più importante sia necessario coinvolgere i fratelli palestinesi, le organizzazioni palestinesi che ci sono in giro. È una cosa un po' più difficile, per il semplice fatto che molti palestinesi della diaspora sono ormai di seconda generazione. Alcuni di loro non sono neanche mai stati a Gaza oppure in Cisgiordania. Però sono molto, molto arrabbiati. Sono molto arrabbiati, giustamente. Io la loro rabbia la capisco al cento per cento e la condivido.

Hanno delle difficoltà — lo sa anche Khader — a cercare di fidarsi di noi, qualche volta. E io quello che sto cercando di fare, invece, è riuscire a creare un dialogo con loro, cercarli, trovarli e parlarci. Man mano sto organizzando questa cosa. La prima organizzazione con cui mi sono messo d'accordo è la più grande organizzazione americana, che si chiama *Jewish Voice for Peace*. Ha 32.000 aderenti, è nata circa trent'anni fa e da molti anni appoggia la causa palestinese. Ma soprattutto ha centinaia di migliaia di ebrei che seguono questo tipo di discorso.

Quindi stiamo cercando di creare una situazione tale per cui, per esempio, si possano fare due cose. La prima: se riuscissimo a organizzare una mobilitazione di questo tipo e a uscire contemporaneamente sui giornali più importanti del mondo — dal Corriere della Sera al New York Times, passando per altri quotidiani internazionali — con lo stesso appello condiviso da tutti, magari firmato anche da organizzazioni religiose. Non solo un testo creato da noi e dai palestinesi, ma qualcosa che coinvolga anche altre figure. Coinvolgendo magari anche il

Papa, se vogliamo, perché l'enciclica del Papa dice oggi delle cose giustissime sulla pace. Una cosa del genere potrebbe sensibilizzare moltissime persone.

E io penso che una mobilitazione di questo tipo potrebbe spingere anche questi politici mediocri a prendere posizioni per boicottare veramente Israele e fermarlo.

Perché se Israele fosse realmente boicottato e bloccato dal punto di vista economico, Netanyahu non potrebbe più respirare.

Due donne dicevano che ci vorrebbe uno sciopero globale, che potrebbe mettere tutta l'economia mondiale, se si decidesse tutti insieme di fare uno sciopero globale contro la guerra, un elemento che potrebbe isolarli. Una convergenza tra la questione palestinese e la questione relativa la pace e il disarmo mondiale.

Testo ottenuto per mezzo del servizio di trascrizione AI, in seguito redatto dalla redazione di ecoinformazioni.

Guarda il video sul canale di ecoinformazioni: [7 giugno 2026/ Luce sulla Palestina/ Teatro Nuovo Rebbio IMGA0132](#)

Quali prospettive per la Palestina/ 7 giugno/ Teatro Nuovo Rebbio/ IMGA0135

[Primo intervento dal pubblico] Si parlava di ragazze obbligate a sposarsi a 11-12 anni: attraverso un amico nostro siamo venuti a conoscenza di un gruppo di amici fatto da cattolici, indù e musulmani, che insieme fanno fuggire e fanno studiare, danno cultura a queste persone e si ribellano.

Quando ho sentito parlare voi mi veniva in mente questa situazione di ribellione che occorre da parte nostra, perché siamo stufi di sentire, di parlare di genocidio, di morte, ma soprattutto m'ha fatto pensare che quello che sta capitando adesso e che vediamo sotto gli occhi nostri è capitato qualche anno fa davanti agli Hutu e ai Tutsi, cioè due popoli che si ammazzavano e che si odiavano.

Adesso lì c'è pace, anche se uno che ha visto ammazzare suo padre, suo fratello abita vicino all'altro e lì c'è stato qualcosa che è capitato di strano.

Io credo che in tutto quello che ho sentito occorra qualcosa contro l'economia, senz'altro, prima di tutto, ma per una religione, per delle religioni. Io non credo che Israele sia uno stato religioso, non credo che un Dio della guerra permetta di essere credente.

Così e credo che occorra gente che all'interno degli stati abbia il coraggio di unirsi a fare come Neve Shalom, cioè l'esistenza di arabi cristiani e musulmani che insieme tentano una via di confronto religioso. Non si può parlare di religione quando uno fa la strage di persone, ammazza in quel modo, sia gli uni che gli altri.

E mi chiedo, come facciamo noi? Io amo Chagall perché Chagall mi ha dato la pace religiosa cristiana formidabile.

Ci vogliono persone dentro lo stato palestinese, dentro lo stato israeliano che abbiano questo coraggio di essere ribelli e che facciano ribellare poi anche noi.

Testo ottenuto per mezzo del servizio di trascrizione AI, in seguito redatto dalla redazione di ecoinformazioni.

Guarda il video sul canale di ecoinformazioni: [7 giugno 2026/ Luce sulla Palestina/ Teatro Nuovo Rebbio IMGA0135](#)

Quali prospettive per la Palestina/ 7 giugno/ Teatro Nuovo Rebbio/ IMGA0136

[Secondo intervento di Silvia] Conosco una ragazza israeliana con cui ho convissuto più di 3 anni. Da quando è partito il conflitto, quindi dal 7 ottobre, ho notato che lei si aspettava appunto da parte mia e di altri coinquilini supporto, interesse e quant'altro, cosa che poi non sono arrivate.

Nei confronti che fino ad oggi abbiamo avuto, io ho cercato di farle capire che appunto non è iniziato tutto il 7 ottobre, che, eh, non lo so, mi sembrava veramente che almeno lei — non parlo degli israeliani in generale perché in questo caso sto parlando proprio di un'esperienza personale, ma penso che sia una cosa anche abbastanza condivisa da altre persone — è come se veramente prima non si fossero accorti di quello che accadeva a pochi chilometri da casa loro, no?

Quindi ho provato a farla ragionare su dei dati, su delle informazioni, ma credo che a livello proprio mediatico quello che loro ricevono sia talmente forte, talmente univoco che è difficile per loro mettere in discussione le informazioni che ricevono. Quindi «l'esercito più morale del mondo» è il loro, e quant'altro. Quindi il nemico, insomma, bisogna per forza distruggerlo, posizioni sempre estremamente nette.

Io nei mesi, anche ormai anni, ho provato appunto la mediazione, provando a dare informazioni diverse da quelle di cui lei è in possesso, ma questo non ha portato a nulla. Quello che ho notato io è che senza di fatto una comprensione, un'accettazione di quella che è la sua ferita enorme, il suo dolore, di essersi sentita abbandonata, di fatto non c'è modo di trovare una pacificazione.

Parlo di questa mia esperienza che mi ha toccato proprio oggi perché la discussione è tornata viva oggi e lei ha espresso nuovamente questo suo dolore con tutta la rabbia che aveva e mi sono accorta che senza un'accettazione comunque delle ferite reciproche, purtroppo, secondo me il dialogo non può funzionare e soprattutto l'impressione è che si sia addirittura radicalizzata.

Quindi dove non c'era l'accettazione del dolore, per quanto anche dal mio punto di vista ci siano delle responsabilità importanti da parte loro, non si riesce ad avere un'apertura e un superamento della ferita e una riconciliazione, una riappacificazione. Questa è la mia esperienza.

[Terzo intervento di Luca] Allora Lorenzo diceva prima che conosce più norvegesi che israeliani, no? Io conosco molti più israeliani perché dove vivo c'è una grande comunità israeliana e li frequento, li conosco parecchi. Penso che quello che possa mancare in una riunione come quella di questa sera sia un israeliano ebreo che vive là o che rappresenti quello che è anche un pensiero comune, perché come l'amica di chi ha parlato prima, anche molte persone che conosco, in realtà, pur essendo — le conoscevo già da prima — gente di sinistra che se n'era andata perché non d'accordo con un governo di destra, però in questo momento sente il nemico palestinese ed è radicalizzata.

Questo mi ha stupito, tant'è che abbiamo avuto grosse discussioni con persone anche ben più giovani di me, che invece pensavo fossero molto più aperte.

Allora bisognerebbe chiedersi anche con loro, sarebbe bello sentire anche questo tipo di visione perché, ad esempio, adesso non mi ricordo il nome, ma anche la signora sul palco diceva: «lo faccio fatica a parlare con mia cugina perché devo stare al telefono»; quindi non ho un feedback immediato.

E quindi sarebbe bello potersi confrontare su questo, perché altrimenti c'è questa radicalizzazione da una parte, da un certo rancore ovviamente dal lato palestinese che per anni è stato — e che è ancora oggi — un popolo che subisce, che subisce questo genocidio, e dall'altra gli israeliani, anche quelli giovani, che vorrei capire come possano uscire da questa visione che invece è quella di Netanyahu, quella del «oddio sono tutti contro di me», «hanno ucciso i nostri bambini».

E cosa vuol dire allora? Facciamo la guerra per sempre? Occhio per occhio, dente per dente? Cioè, però vorrei capire anche con degli israeliani qua, poterne parlare tranquillamente, come facciamo.

Testo ottenuto per mezzo del servizio di trascrizione AI, in seguito redatto dalla redazione di ecoinformazioni.

Guarda il video sul canale di ecoinformazioni: [7 giugno 2026/ Luce sulla Palestina/ Teatro Nuovo Rebbio IMGA0136](#)

Quali prospettive per la Palestina/ 7 giugno/ Teatro Nuovo Rebbio/ IMGA0138

[Tamimi Khader, presidente della comunità palestinese in Lombardia]

Quello che ha creato Israele proprio anche nella società raccolta da 100 paesi al mondo con un concetto soltanto religioso: tu sei ebreo e allora hai il diritto del ritorno, mentre noi palestinesi non abbiamo il diritto del ritorno.

Allora, se vogliamo fare un'analisi da lontano, voi immaginate di prendere un'isola e di prendere un po' di tedeschi, un po' di francesi, un po' di spagnoli, un po' di inglesi e ci facciamo uno stato per voi in questa isola. Secondo voi regge? No. Ma allora per farla reggere cos'è che deve fare? Deve cercare di trovare un impegno talmente forte per queste 100 persone per essere uniti insieme. Se non lo fai il giorno dopo sei sconfitto, hai perso.

Io quello che voglio arrivare a dire è questo: Israele teme la pace, non è nel suo vocabolario la pace, perché altrimenti cominciano ad aprire i conti, a partire da quei bambini che sono spariti.

Israele rivendica la minaccia nei suoi confronti proveniente da un qualche nemico arabo, europeo, o da un altro olocausto. Inoltre fanno vedere anche ai soldati israeliani quando vanno a Gaza, in Cisgiordania, anche dei filmati proprio dell'Olocausto: «State attenti perché se non fate questo, questo, questo, un giorno o l'altro pagherete il prezzo».

Allora, purtroppo mi dispiace di questa cosa qua perché in effetti hanno creato proprio una società che non è una società omogenea, non esiste una società solo per motivo religioso, né islamica, né cattolica, né protestante, né buddista, tutto quello che volete. Non si può, non esiste. Qualsiasi nazione nel mondo che è nata dai secoli fino a oggi non puoi pretendere dopo 2000, 3000, 4000 anni di dire: «Ah sì, veniamo qua a fare uno stato perché questa non è casa tua e anche quelli che sono arrivati non sono casa loro».

Per questo motivo deve restare sempre un tema impegnato. Se qualcuno dicesse agli israeliani: «Domani vi diamo il riconoscimento, possiamo registrarvi nella Lega Araba e tutto quello che volete», io sono sicuro che creerebbe qualche problema per andare avanti. Israele ha avuto l'occasione, non è che non ha avuto occasione, ha avuto l'occasione, non una o due o tre o quattro, ogni qualvolta che c'è qualcosa che veniva respinta.

Testo ottenuto per mezzo del servizio di trascrizione AI, in seguito redatto dalla redazione di ecoinformazioni.

Guarda il video sul canale di ecoinformazioni: [7 giugno 2026/ Luce sulla Palestina/ Teatro Nuovo Rebbio IMGA0138](#)

Quali prospettive per la Palestina/ 7 giugno/ Teatro Nuovo Rebbio/ IMGA0139

[Saby Fresko, associazione *Mai indifferenti*, voci ebraiche per la pace]

Sul discorso del cercare di capirsi anche con amici, parenti, io ho l'esempio di un amico fraterno, il mio migliore amico che vive 6 mesi in Israele e 6 mesi in Italia, che anche molto prima del 7 ottobre ha sempre lottato contro il governo Netanyahu e che faceva parte del partito piccolissimo social-comunista che si chiama Meretz, 2,5%.

E anche quando per esempio ha visto con me il film *No Other Land*, quello che parla appunto di coloni in Cisgiordania, da cui siamo usciti tutti e due con gli occhi tristi e incazzati. Anche lui era incazzato e si era preso male per questa cosa qua.

Poi abbiamo organizzato con *Gariwo la foresta dei Giusti*, un'organizzazione interessantissima, che si occupa dei Giusti del mondo. Gli ultimi giardini sono stati quelli in Sicilia, a Lampedusa, per i pescatori che si sono sacrificati per salvare dei migranti. Avevamo fatto il giorno del 21 settembre a Milano, e c'erano fra le altre cose i combattenti per la pace, una palestinese e un israeliano. Questo mio amico è diventato amico della palestinese. La palestinese l'ha invitata anche nel suo villaggio. Quindi da questo punto di vista diciamo è sulla mia stessa lunghezza d'onda, la nostra stessa lunghezza d'onda.

Però ha un difetto, che hanno molti ebrei — per una cosa che nasce probabilmente da un discorso di identità, di essere stati perseguitati per anni, per secoli, eccetera, dall'Olocausto e tutte queste cose qua, di cui non riescono a liberarsi ed è comprensibile questo discorso di identità, perché succede anche ai nostri amici palestinesi adesso — ovvero che bisogna superarla, cercare di capire le ragioni per cui è successo e cercare di risolverla.

E il risolvere nasce, secondo me, nell'imparare a mettersi nei panni dell'altro, cosa di cui appunto il mio amico è parzialmente capace di fare. Prima la mia famiglia e poi anche la famiglia dell'altro. Le due famiglie hanno gli stessi diritti e bisogna metterle sullo stesso livello, altrimenti non risolveremo mai niente.

Testo ottenuto per mezzo del servizio di trascrizione AI, in seguito redatto dalla redazione di ecoinformazioni.

Guarda il video sul canale di ecoinformazioni: [7 giugno 2026/ Luce sulla Palestina/ Teatro Nuovo Rebbio IMGA0139](#)

Quali prospettive per la Palestina/ 7 giugno/ Teatro Nuovo Rebbio/ IMGA0140

[Quarto intervento di Fabio Cani, portavoce di *Como senza frontiere*]

Continuare a passare da un piano, diciamo così, storico-politico generale a un piano personale. Il piano personale, le nostre relazioni anche col nostro passato, le nostre relazioni con i familiari, con i parenti, con gli amici non si discutono, è evidente, ma non è questo, credo, che ci può guidare.

Perché, guardate, mentre si dicevano queste cose giustissime — cioè io pensavo allo stesso problema che abbiamo con l'antifascismo — cioè non è possibile che si commemorino

politicamente i caduti fascisti, non è possibile. Questo non vuol dire che non sia possibile il cordoglio, è un'altra cosa.

Allora davvero in una serata come questa io sono continuamente sballottato da una parte e dall'altra, ma non è questo che ci può guidare.

Non ci può guidare, ed è la seconda osservazione, nemmeno il concetto di religione, perché qui non stiamo discutendo di religione, non stiamo discutendo di uno Stato che si richiama alla religione. Stiamo discutendo di una etnocrazia, che è radicalmente diverso. E allora anche qui non dobbiamo andare tanto lontano. Il concetto di Costituzione — e sono contento che alla fine la parola diritti sia stata pronunciata — cioè la Costituzione, secondo quello che abbiamo imparato, in particolare la Costituzione italiana, che come noto è la Costituzione più bella del mondo, ma va bene lo stesso, il concetto proprio di legge fondamentale dovrebbe essere quello di una legge che vale per tutti e tutte, nessuno escluso.

Allora questo, indipendentemente da quella che è la storia personale, indipendentemente da quelle che sono le credenze religiose, politiche, sociali eccetera eccetera, perché questo è il dato fondamentale.

È per questo che Israele, ma non solo Israele, non è una democrazia. Se non prendiamo questo asse, credo che facciamo fatica anche a immaginare una visione — nel motto di questi giorni, che è la parola “visioni”, una parola impegnativa e anche un po' ondivaga, nel senso che la visione è la capacità di guardare ma anche a volte la capacità di prendere lucciole per lanterne.

Stiamo attenti perché secondo me è meglio oggi avere dei principi di riferimento che sono per esempio quelli del laicismo. Grazie.

Testo ottenuto per mezzo del servizio di trascrizione AI, in seguito redatto dalla redazione di ecoinformazioni.

Guarda il video sul canale di ecoinformazioni: [7 giugno 2026/ Luce sulla Palestina/ Teatro Nuovo Rebbio IMGA0140](#)

Quali prospettive per la Palestina/ 7 giugno/ Teatro Nuovo Rebbio/ IMGA0141

[Quinto intervento di Don Giusto Della Valle, parrocchia di Rebbio]

Che idea vi siete fatti di quanto è accaduto il 7 ottobre? Tanti dicono: «Li hanno lasciati fare apposta per impedire un processo, gli Accordi di Abramo che erano in corso». È veramente così secondo voi oppure no?

Testo ottenuto per mezzo del servizio di trascrizione AI, in seguito redatto dalla redazione di ecoinformazioni.

Guarda il video sul canale di ecoinformazioni: [7 giugno 2026/ Luce sulla Palestina/ Teatro Nuovo Rebbio IMGA0141](#)

Quali prospettive per la Palestina/ 7 giugno/ Teatro Nuovo Rebbio/ IMGA0142

[Tamimi Khader, presidente della comunità palestinese in Lombardia]

Sono stato aggredito quasi da moltissimi giornalisti. Mi chiedevano se, come presidente della comunità palestinese, condanno il 7 ottobre. La mia risposta è questa: tu non puoi

darmi un libro e farmi vedere l'ultima pagina, poi farmi leggere l'ultima pagina del libro e poi chiedermi come valuto un libro. Io devo leggere il libro dall'inizio fino alla fine, poi ti rispondo. Per il 7 ottobre per me, o anche per gli israeliani stessi, ci sono moltissimi punti interrogativi su quel giorno. Quando noi un giorno sapremo esattamente, come l'11 settembre, cosa è accaduto, forse arriviamo a sapere qualcosa sul 7 ottobre, perché ci sono molti punti interrogativi e anche Netanyahu stesso o gli israeliani stessi hanno posto molte domande su quella giornata.

Però se vogliamo considerare questo atto, io lo chiamo una conseguenza, ma non una causa: una conseguenza di occupazione di 80 anni. Non la giustifico, assolutamente, non giustifico l'uccisione dei civili. Come palestinesi non accetto una Palestina libera sui cadaveri di bambini israeliani o magari uccidendo civili.

Però purtroppo che dall'altra parte ministri hanno giustificato l'uccisione di bambini palestinesi: nessuno di noi palestinesi ha dichiarato qualcosa del genere perché noi li condanniamo immediatamente, però dall'altra parte questo è accettato dal mondo.

Quando Hamas, che ha vinto nel 2006 una votazione normale, si sono messi al contrario, contro, mentre quando Ben Gvir entra nel governo o altri esponenti israeliani entrano nel governo, che sono non solo di estrema destra come Hamas, ma dieci volte più estremisti rispetto a Hamas, sono accettati e sono anche benvenuti.

Allora qui bisogna veramente stare attenti e fare una riflessione, ma non stare fermi solo sul 7 ottobre. Ma il 7 ottobre è una conseguenza della distruzione completa delle case, dell'uccisione di migliaia e migliaia di persone.

Questa è la cosa importante? Ammazzare migliaia di persone? E allora siamo veramente in un momento di inciviltà e disumanità.

Testo ottenuto per mezzo del servizio di trascrizione AI, in seguito redatto dalla redazione di ecoinformazioni.

Guarda il video sul canale di ecoinformazioni: [7 giugno 2026/ Luce sulla Palestina/ Teatro Nuovo Rebbio IMGA0142](#)

Quali prospettive per la Palestina/ 7 giugno/ Teatro Nuovo Rebbio/ IMGA0143

[Susanna Sinigaglia, associazione *Mai indifferenti*, voci ebraiche per la pace]

Noi abbiamo vissuto la strategia della tensione, in Italia, e io penso che il 7 ottobre come l'11 settembre facciano parte proprio di una strategia di questo genere.

Al di là del fatto che poi nel 7 ottobre ci possono essere stati alcuni militanti di Hamas che hanno partecipato a delle stragi, a delle uccisioni, ma diciamo che la strategia che c'è dietro — attentati o episodi come quelli del 7 ottobre — a mio parere fa parte di una strategia della tensione.

Come volevo far osservare prima, nel 2023 c'erano state queste due grosse questioni che erano di nuovo saltate alla ribalta: sia il fatto che c'era la riforma della giustizia che escludeva ancora una volta nelle cariche più alte della magistratura i *mizrahi*, cioè gli ebrei di origine medio-orientale. Nello stesso tempo era uscito questo documentario che denunciava come negli anni '50 ci fossero stati molti rapimenti di bambini yemeniti e questa cosa era ritornata alla ribalta ed era stata anche discussa. Io credo che questi due episodi funzionino, soprattutto quello dei bambini rapiti, come da noi i misteri sulle stragi in Italia, no?

Nel senso che ogni tanto risalgono in superficie, magari ci sono degli elementi nuovi e poi di nuovo tutto quanto ritorna sotto la sabbia. La questione dei rapimenti dei bambini yemeniti ha questa funzione in Israele, nel senso che è un tabù perché non si vuole ammettere che ci sono delle discriminazioni intra ebraiche, perché sarebbe proprio minare le fondamenta su cui è nata Israele.

Quindi io penso che il 7 ottobre faccia parte appunto della strategia della tensione, al di là di chi vi ha partecipato.

Testo ottenuto per mezzo del servizio di trascrizione AI, in seguito redatto dalla redazione di ecoinformazioni.

Guarda il video sul canale di ecoinformazioni: [7 giugno 2026/ Luce sulla Palestina/ Teatro Nuovo Rebbio IMGA0143](#)

Quali prospettive per la Palestina/ 7 giugno/ Teatro Nuovo Rebbio/ IMGA0144

[Saby Fresko, associazione *Mai indifferenti, voci ebraiche per la pace*]

Cioè, non si ha la certezza di tutto. Diciamo quello che hanno detto loro due: che il 7 ottobre non è una cosa che parte dal 7 ottobre, ma ha tutto un passato dietro e per capire le ragioni del 7 ottobre, anche se commesso da criminali, bisogna, come ha detto Khader, cominciare dalla prima pagina del libro.

Al di là di questo, io personalmente ritengo — le certezze di questo sono poche, ma molti dubitano — che Netanyahu probabilmente fosse stato avvertito di questa cosa che doveva avvenire e gli conveniva non reagire perché gli faceva comodo.

È un'idea che viene conoscendo questo personaggio, avendo conosciuto questo personaggio, la natura di Netanyahu. E secondo me potrebbe essere questa la cosa che risponde alla tua domanda: che il 7 ottobre sia stato qualcosa in cui sembra inverosimile che i servizi segreti israeliani, così forti, così organizzati, non fossero al corrente.

E in effetti ci sono delle proteste da parte dei servizi israeliani nei confronti di Netanyahu per il fatto che lui ha fatto finta di niente rispetto a questa cosa qua, che non c'è stata nessuna reazione, che era stato avvertito.

Testo ottenuto per mezzo del servizio di trascrizione AI, in seguito redatto dalla redazione di ecoinformazioni.

Guarda il video sul canale di ecoinformazioni: [7 giugno 2026/ Luce sulla Palestina/ Teatro Nuovo Rebbio IMGA0144](#)

Quali prospettive per la Palestina/ 7 giugno/ Teatro Nuovo Rebbio/ IMGA0145

[Tamimi Khader, presidente della comunità palestinese in Lombardia]

Gaza, se vogliamo dire proprio quello è successo dopo il 7 ottobre. Grande 350 km², con il progetto israeliano di occupazione della striscia che chiamano arancione, essa diventerà 150 km², con 2 milioni e più di popolazione palestinese. Era prima di 350 km² con la più alta densità nel mondo. Adesso con 150 km² e più di 2 milioni.

E allora questo silenzio internazionale. E non ne parliamo di Gerusalemme, di quello che stanno facendo. Non parliamo proprio della Cisgiordania, di quello che sta succedendo. Nessuno parla, nessuno dice niente.

Quello che mi colpisce è che il giornalista italiano parla dall'albergo proprio a Gerusalemme, ma non si è mai avvicinato vicino alla frontiera, neppure è mai sceso a Jenin o da qualche altra parte dall'ufficio, e parla e commenta. Queste sono le cose assolutamente ingiuste.

Le persone devono sapere, perché avete voglia veramente di saperlo, però ci sono molti mezzi. La cosa più importante è boicottare Israele in tutte le cose possibili, anche persino con il turismo, anche con l'università, con tutto: Israele deve ricevere sanzioni.

Ma anche la Chiesa stessa, perché stanno invadendo anche i cattolici che si recano a pregare proprio al Santo Sepolcro, impedendolo.

Nessuno ha parlato, ma questo è quello che bisogna veramente fare: alzare la voce e dire, e non avere paura di essere accusati di antisemitismo. Basta.

La gente ormai è stufo di questa roba qua, e quelli che hanno l'autorità in mano — a partire dalla Chiesa, dai governi, dalle associazioni — non devono avere paura, devono dire le cose come sono e dire la verità.

Testo ottenuto per mezzo del servizio di trascrizione AI, in seguito redatto dalla redazione di ecoinformazioni.

Guarda il video sul canale di ecoinformazioni: [7 giugno 2026/ Luce sulla Palestina/ Teatro Nuovo Rebbio IMGA0145](#)

Quali prospettive per la Palestina/ 7 giugno/ Teatro Nuovo Rebbio/ IMGA0146

[Lorenzo Giovanni Bellù, economista esperto di scenari globali]

Probabilmente uno dei pochi canali, delle poche faglie che possiamo sfruttare, forse ce ne sono altre, ma questo è importante.

Io direi che abbiamo raggiunto il limite di tempo e, come vedete, non avevamo nessuna velleità né di risolvere i problemi e men che meno neanche di affrontarli tutti, però ci sono stati dei contributi importanti, delle discussioni importanti su temi importanti che io non vorrei lasciar cadere.

L'impegno che noi abbiamo come *Luce sulla Palestina* non è di chiudere con questa sera, ma il sito rimarrà aperto. Visitate il sito lucisullapalestina.it.

La nostra idea è che la discussione di questa sera, domande e risposte e commenti, finisca almeno in sintesi sul sito, se non altro come testimonianza. So che Giampaolo ha registrato tutto; se riusciremo ad avere, diciamo, la sbobinatura della registrazione, potremmo tentare di operare una sintesi e metterla sul sito. Io vi ringrazio tutti, però personalmente chiudo. Do la parola a chi ci ha ospitato.

Testo ottenuto per mezzo del servizio di trascrizione AI, in seguito redatto dalla redazione di ecoinformazioni.

Guarda il video sul canale di ecoinformazioni: [7 giugno 2026/ Luce sulla Palestina/ Teatro Nuovo Rebbio IMGA0146](#)

Quali prospettive per la Palestina/ 7 giugno/ Teatro Nuovo Rebbio/ IMGA0147

[Don Giusto Della Valle, parrocchia di Rebbio]

Una delle caratteristiche del cristianesimo è l'incarnazione: star dentro le vicende della storia, non commentarle da lontano, come tu dicevi, dalle camere d'albergo, ma starci dentro. E in tal senso vale un po' quello che qualcuno sta muovendo, cioè l'andare oltre. C'era un progetto di un viaggio a Nablus. C'è qualcuno che è attualmente in Libano, c'è qualcuno che andrà in Tunisia.

Ecco, l'andare, metterci la testa, qualcuno dice anche metterci il proprio corpo per costruire ponti di fraternità tra i popoli. È un po' quello che qui tentiamo di fare coi profughi che arrivano, non tanto un'accoglienza assistenziale, quanto il creare dei ponti a livello sociale, politico, che abbiano come scopo il cambiamento democratico, il gettare ponti enormi nei paesi da cui i profughi sono dovuti scappare.

Occhio poi a quanto l'Italia sta facendo: la riforma della Legge 185 sulla produzione e la vendita di armi. Se va in porto quanto questa scellerata politica vuol fare, vuol dire che poi tutto sarà secretato e nelle mani di pochissimi. Qui, a pochi chilometri, si producono droni di ultima generazione dalla Leonardo ed altri. Grazie.

Testo ottenuto per mezzo del servizio di trascrizione AI, in seguito redatto dalla redazione di ecoinformazioni.

Guarda il video sul canale di ecoinformazioni: [7 giugno 2026/ Luce sulla Palestina/ Teatro Nuovo Rebbio IMGA0147](#)